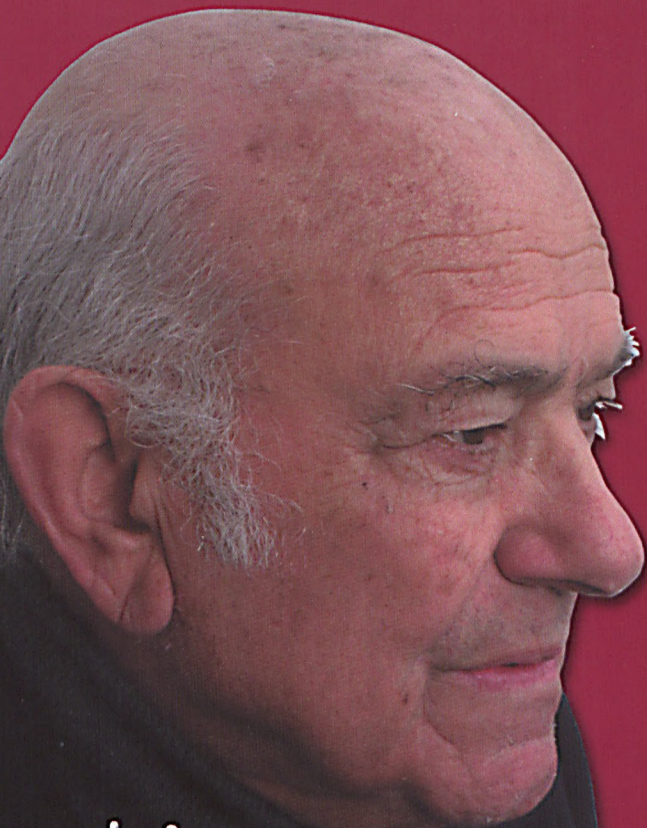


Idegnyelvű

1

C89

ACHILLE CURCIO



L'ONDA MI CUNTA  
NULLÁMOK DALA

i Seminari di Pécs



1  
C85

ACHILLE CURCIO

L'UNDA MI CUNTA  
HULLÁMOK DALA

edizione trilingue a cura e con la traduzione di Eszter Rónaky  
háromnyelvű kiadás, válogatta, fordította és szerkesztette Rónaky Eszter

Csorba Gyöző  
Megyei Könyvtár



342844



- 2007

I Seminari di Pécs  
diretti da Luigi Tassoni

Pubblicazione del Dipartimento di Italianistica  
dell'Università di Pécs

A magyar fordítás az alábbi kiadások alapján készült:  
Achille Curcio: *Cbi canti, cbi cunti?*, Catanzaro, Fucina Jonica, 1983  
*'A vertula d'o poeta*, Catanzaro, Fucina Jonica, 1991  
*Visioni del Sud*, Catanzaro, Edizioni La Forgia, 2003  
*'U poeta non rida*, Catanzaro, Edizioni La Forgia, 2005

A fordításokat az eredetivel egybevetette: Józsa Judit

1. edizione, maggio 2007 – © I seminari di Pécs – Pécs, 2007



ISBN 978-963-642-161-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge.

Senza regolare autorizzazione è vietato riprodurre questo volume,  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,  
anche per uso interno o didattico.

I lettori che desiderano informazioni sui volumi pubblicati  
dalla casa editrice possono rivolgersi a:

PTE BTK Olasz Tanszék – H-7624 Pécs, Ifjúság útja 6/b – Ungheria

Telefono: +36 72/503-601 – E-mail: [torpe@btk.pte.hu](mailto:torpe@btk.pte.hu)

STUDIO DI UNO DEI...  
...  
...  
...

## ***INTRODUZIONE***

## RITORNA SEMPRE IL TEMPO... LA PERSISTENZA DELLA MEMORIA NELLA POESIA DI ACHILLE CURCIO

L'idea di questa antologia trilingue è nata dal desiderio di colmare una vecchia lacuna nell'ambito della traduzione in ungherese di opere della letteratura dialettale in Italia. Purtroppo finora pochi sono i frutti maturati in questo campo in quanto, a parte qualche raro caso di eccezione, il lettore ungherese che avesse desiderato conoscere in versione ungherese l'opera di qualche autore dialettale, sapendo che in Italia esiste anche questa, oltre alla letteratura prodotta in italiano, non avrebbe potuto trovare molti testi tradotti da leggere.<sup>1</sup> E ancor meno sono le poesie dialettali tradotte in ungherese, di cui un esempio bello ma raro è il volume trilingue (friulano, italiano, ungherese) di Pier Paolo Pasolini, nella traduzione di Ferenc Parcz.<sup>2</sup> Nella presente antologia si pubblicano alcune poesie scelte dal vasto e complesso lavoro poetico di Achille Curcio, il maggiore poeta calabrese, organizzati secondo l'ordine cronologico della loro apparizione in volumi. I testi scelti per l'antologia risalgono a un arco di tempo di più di cinquant'anni, in quanto il primo volume di Curcio (*Lampari*) è uscito nel 1971, ma contiene poesie scritte tra 1950-1970, e fra i testi tradotti troviamo anche quelli scritti e pubblicati recentemente, nel volume intitolato *U poeta non rida* (2005), nonché alcuni testi nuovi, sinora inediti (*Pe diventara n'omu e Fici 'u poeta*). Achille Curcio scrive le sue poesie in uno dei dialetti della Calabria, parlato nell'area della città di Catanzaro. Per lui il dialetto della sua terra diventa elemento creativo che con la sua forza arcaica, con la sua musicalità, con la sua carica evocatrice diventa anche lingua della poesia. Certo, per chi non è un parlante nativo, in questo caso chi non conosce i dialetti locali dei dintorni di Catanzaro, e vuole tradurre poesie scritte in dialetto, sorge immediatamente una domanda fondamentale. Se il poeta ha scelto per lingua della

---

1 Cfr. Judit Józsa, "Tradurre poesia è uno dei possibili modi di fare poesia originale" (*Versioni / variazioni su poesie di Biagio Marin e di Achille Curcio*), in corso di pubblicazione e ID., *Il canto delle sirene*, in «Nuova Corvina», n.17, 2006, p.102.

2 P. P. Pasolini, *Egy halott énekei, Cianti di un muàrt, Canti di un morto*, s.l., Új mandátum könyvkiadó, 1994.

poesia il dialetto e lo ha scelto appunto perché ha ritenuto *questa* lingua e non un'altra, ovvero l'italiano comune, valida e capace di rievocare quel mondo che nei testi viene rappresentato, allora perché mai tradurre quei testi in un'altra lingua? E come, in quale lingua tradurli se nella lingua d'arrivo, nel nostro caso in ungherese i dialetti o le varietà regionali non hanno quel valore e ruolo che hanno invece in Italia? O in generale, basta prendere come punto di partenza il suggerimento di Jorge Luis Borges, che confessa di aver letto la *Divina Commedia* di Dante per la prima volta in un'edizione bilingue, col testo italiano e la traduzione inglese in prosa a fronte e di essersi lasciato prendere man mano dalla lettura delle terzine dantesche e di aver abbandonato il testo della traduzione letterale in inglese, pur non avendo capito tutto esattamente nel testo italiano: "[...] prima leggevo un versetto, una terzina, in prosa inglese; poi leggevo lo stesso versetto, la medesima terzina, in italiano; continuavo così fino alla fine del canto. Quindi leggevo tutto il canto in inglese e poi in italiano. A questa prima lettura compresi che le traduzioni non possono surrogare il testo originale, anche se la traduzione può essere un mezzo e uno stimolo per accostare il lettore all'originale [...]. Già allora osservai che i versi, soprattutto i grandi versi di Dante, vanno al di là del loro significato. Il verso è, tra le tante cose, un'intonazione, un'accentuazione che molte volte è intraducibile. Lo notai fin dall'inizio. Quando giunsi al sommo del Paradiso Terrestre, quando giunsi al Paradiso deserto, là, nel momento in cui Dante viene abbandonato da Virgilio e si trova solo e chiama, in quel momento sentii di poter leggere il testo direttamente in italiano e solo di tanto in tanto guardare il testo inglese."<sup>3</sup> E, tornando ora agli specifici problemi posti da un testo poetico scritto in dialetto, un'altra domanda altrettanto interessante è cosa deve fare il traduttore nei casi in cui vengono inseriti, in modo tutto naturale e integrante, frammenti di filastrocche, canzoncine, ritornelli, proverbi, modi di dire locali, apparentemente nella loro forma intatta, eppure modificati, reinventati, rivalorizzati, perché incorporati nella deriva di un discorso poetico fortemente soggettivo e memoriale? Certo, la traduzione comporterà sempre delle perdite, ma nel caso della traduzione di poesie scritte in dialetto le stesse

---

3 Jorge Luis Borges, *La Divina Commedia*, in ID., *Sette notti*, Milano, Feltrinelli, 1983, p.12.

perdite potrebbero sembrare ancor più gravi e dolorose per i motivi a cui abbiamo accennato sopra. In primo luogo quindi ci troviamo di fronte al problema che il traduttore, se non è del posto, cosa poco probabile, sicuramente non può conoscere in modo abbastanza profondo né l'apparato linguistico di un certo dialetto, né il rapporto emotivo-psicologico che lega i parlanti a certe espressioni dialettali. Quindi un blocco, un ostacolo di tipo linguistico-psicologico si presenta subito all'inizio del processo interpretativo. Nel caso delle poesie di Curcio bisogna ricordare che, contrariamente alle prime edizioni dei suoi volumi pubblicate in Italia in cui il testo delle poesie scritte in dialetto non veniva accompagnato da una traduzione italiana, nelle ultime edizioni italiane e nella presente edizione trilingue invece a piè di pagina è già stata aggiunta una traduzione italiana in prosa, scritta dal poeta stesso per aiutare a il lettore a capire il testo, che altrimenti sarebbe riservato a una cerchia abbastanza ristretta di possibili lettori. Nel caso delle filastrocche e delle canzoncine in dialetto, rievocate e ritessute nella trama raccontata nel testo, per esempio in *...E Ninna Ninnareddha* o in *'U tempu torna sempa*, la soluzione che comportasse meno perdite durante il processo di traduzione ci è sembrata quella di mantenere quanto più possibile il significato originale, generalmente, e quasi per regola, così vicino al *nonsense*, e di avvolgerlo in una nuova veste fonoritmica, in quella della lingua d'arrivo, cioè dell'ungherese. Si è parlato della musicalità, del mondo sonoro, del ritmo particolare dei testi di Curcio. Infatti, come si vede bene anche nella presente selezione di testi, l'autore si era cimentato in varie forme strofiche e metriche, a partire da quelle tradizionali, fino al verso libero. Nelle sue poesie a verso libero la varietà della lunghezza dei versi spesso serve a creare un'atmosfera di inquietudine, di angoscia, di tormento (*N' eternità, Pe diventara n'omu*) o ad accentuare la drammaticità dello scolorarsi, del lento scomparire dei ricordi dell'infanzia e di tutto ciò che è rimasto del tempo passato (*Nc'era na vota..., L'avia dassatu mu arripezza 'a luna*). Per un lettore straniero, non di madrelingua italiana, potrebbe forse sembrare strano o contraddittorio il fatto che le forme poetiche tradizionali, nella loro forma perfettamente cristallizzata, con la loro apparente immobilità formale nel tempo, tuttavia siano capaci di ridare la sensazione di immediatezza, spontaneità e dinamismo del dialetto, così adatto a narrare, cantare e raccontare il canto del mare. Ma fra l'altro, ed è una delle

esperienze raccontate nelle poesie di Curcio, il canto stesso del mare, con il suo costante movimento e con la perpetua metamorfosi delle sue acque, non fa altro che rimandare incessantemente al continuo cambiamento e trasformarsi senza soste delle cose nel tempo. Ed ecco perché è significativo il titolo della presente antologia, che viene da una poesia eponima, sempre presente nella nostra edizione, in quanto dal titolo *L'unda mi cunta* ciò che colpisce immediatamente, a livello sonoro, è appunto la musicalità primordiale, incantatoria del dialetto reincarnato nel linguaggio poetico, che rimanda al canto perpetuo del mare, cioè al continuo narrare delle onde. Le onde cantano continuamente di assenze e richiamano in tono nostalgico-malinconico oggetti assenti che tramite il canto tornano dal tempo passato risuscitati nella memoria in mille forme e modi. In un modo o nell'altro, ma ritorna sempre il tempo, dice Curcio (anche nel titolo di una sua poesia, *'U tempo torna sempa*), ed è come se volesse rispondere ad un verso di Pasolini che in una delle sue poesie scritte in dialetto friulano dice: "i no plans parsè che chel mond a no'l torna pì, ma i / ma i plans parsè che il so tornà al è finit.", cioè in tradizione italiana: "[...] non piango perché quel mondo non torna più, / ma piango perché il suo tornare è finito."<sup>4</sup> La risposta curciana al problema posto nel testo di Pasolini è diversa: il tempo invece ritorna sempre, basta avere l'orecchio per ascoltare e per saper decifrare il canto del mare in cui risorgono, grazie alla memoria e alla fantasia, figure del passato, come per esempio la nonna (*'A nunna*) o altri familiari e vecchi compagni di scuola, amici d'infanzia (*'Nc'era na vota...*, *L'avia dassatu mu arripezza 'a luna, ...E Ninna Ninna-reddba*, *L'unda mi cunta*, *Chi canti, chi cunti?*). Il tempo torna sempre, o perché è la visione stessa dei frammenti nel presente, cioè di tutto ciò che è rimasto, in forma spezzata, troncata dal passato a rievocare le parti assenti di un mondo intimo ed armonico che non c'è più, o perché è il passato stesso con le sue voci dialoganti a tornare ossessivamente nella mente del poeta. Da tutto ciò si crea un'atmosfera di incanto, di infatuazione, in cui le figure e gli oggetti del passato, avvolti in un alone di mistero e in un velo di colori pacati, tornano a dialogare

---

4 P. P. Pasolini, *Ciant da li ciampanis*, in ID., *Ciants di un muárt*, op. cit., p.112.



con l'io poetico che li ascolta assorbito prima che essi svaniscano nel tempo e nell'oblio. Lo stesso vale anche quando l'io si sente tagliato fuori dalla storia, guardando fermo, come paralizzato, gli eventi della storia che tentano di cancellare irreversibilmente i ricordi e le testimonianze dei tristi momenti della guerra o della vita quotidiana, con i suoi costumi e tradizioni di una piccola comunità costiera, come avviene per esempio in *Pe diventara n'omu*, in *Nc'era na vota...* o in *'U poeta non rida*. "Tutto è davvero perduto: lo sguardo dell'io come quello della luna stanno fuori dal tempo. Per Leopardi solo la luna è l'agente testimone magico sottratto alla legge che consuma il tempo, e per Curcio la testimone esterna, sottratta al tempo, ha una diretta corrispondenza con l'io, con la voce che parla nel testo, con la figura del poeta (sottratto, in questo momento, alle leggi del tempo), mentre il tempo umano distruttore entra inevitabilmente nelle case, striscia letteralmente fra le cose. La conclusione riguarda la perdita irrecuperabile, nel tempo e nella storia, e la visibilità della deriva umana, senza possibilità di risanamento di questa specialissima coscienza diretta della differenza e della comparazione."<sup>5</sup> Inoltre vi è, nelle poesie di Curcio, similmente a molti testi di altri poeti dialettali, anche la dolorosa descrizione dei paesaggi della propria regione, nel suo caso della Calabria, terra perdutamente amata, anche se immersa e soffocata da numerosi problemi sociali, economici e politici, tali la disoccupazione, la povertà e l'oppressione da parte del potere (come viene descritto in *L'unda mi cunta*). Tutto ciò viene raccontato in un continuo stato di divaricazione fra realtà e sogno, presente a passato, desiderio e coscienza delle perdite, memoria e oblio, canto e mutismo appesantito dal silenzio della bocca che "non produce più parole" ("D'a vucca cchiù non nescianu paroli.")<sup>6</sup>. Ma alla fine il silenzio terrificante viene sempre rotto e vinto dall'oralità e dalla testimonianza sonora della parola poetica: "ma tu cunti e canti / cernendu 'u passatu / nt'a vecchia crisara / d'o tempu chi passa, /

---

5 Luigi Tassoni, *I linguaggi del dialetto: il fonoritmo di Achille Curcio*, in AA.VV., "Con dottrina e con volere insieme." *Saggi, studi e scritti vari dedicati a Béla Hoffmann. Esszék, tanulmányok és egyéb írások Hoffmann Béla tiszteletére*, a cura di Antonio Sciacovelli, Szombathely, Savaria University Press, 2006, p. 252.

6 *Nc'era na vota...*, v. 27.

e nzurca d'a vita / senteri e vaddhati.”<sup>7</sup>, che è la parola di un poeta esemplare e trasgressivo, e di una voce al contempo arcaica e moderna, calabrese ed europea.

*Eszter Rónaky*

---

7 *Chi canti, chi cunti?*, vv. 59-64.

## *BEVEZETÉS*

## A MÚLÓ IDŐ KÖRBEJÁR... AZ EMLÉKEZÉS ÁLLANDÓSÁGA ACHILLE CURCIO KÖLTÉSZETÉBEN

E háromnyelvű antológia abból az elhatározásból született, hogy a magyar nyelvre átültetett olaszországi dialektális irodalmi alkotások meglehetősen csekély számát gyarapítsuk egy új kiadvánnyal. Idehaza ugyanis ezen a téren sajnálatosan kevés irodalmi alkotás jelent meg, s ha az olasz nyelvű irodalom mellett az olaszországi dialektális irodalomra is kíváncsi olvasó magyar fordításban szeretne volna megismerni egy-egy költő életművét, nem találhatott sok olvasnivalót.<sup>1</sup> Még ennél is kevesebb dialektusban írt vers jelent meg magyar fordításban, az egyik ilyen ritka kivétel Pier Paolo Pasolini válogatott verseinek háromnyelvű (friulán, olasz, magyar) kiadása, Parcz Ferenc fordításában.<sup>2</sup> Jelen antológia Achille Curcio, a legjelentősebb calabriai költő rendkívül gazdag életművéből ad válogatást, a versek eredeti kötetben való megjelenésének sorrendjében. Az antológia összeállításakor több mint ötven év költői terméséből válogattunk: a költő első kötetétől (amely 1971-ben jelent meg *Lampari* [Lámpások] címmel, és 1950-1970 között íródott műveket foglal magában) egészen a 2005-ben kiadott, *'U poeta non rida* (Egy költő nem nevet) című kötet anyagáig, valamint két kiadatlan vers is bekerült válogatásunkba (*Pe diventara n'omu*, Míg emberré lettem, illetve *Fici 'u poeta*, Költő voltam). Achille Curcio a dél-olaszországi Calabria tartományban beszélt dialektusok egyikén írja verseit: a Catanzaro városában és környékén beszélt nyelven alkot. Számára szülőföldje és lakóhelye dialektusa teremtő erővel bír, amelyet archaikussága, zeneisége, idéző ereje egyben a vers nyelvivé emel. Ennek kapcsán meg kell jegyeznünk, hogy ha valaki dialektusban írt verseket szeretne magyarra fordítani, és – esetünkben – nem ismeri a Catanzaro környékén beszélt helyi nyelvet, azon nyomban szembetalálja

---

1 V. ö.: Józsa Judit, "*Tradurre poesia è uno dei possibili modi di fare poesia originale*" (*Versioni / variazioni su poesie di Biagio Marin e di Achille Curcio*), megjelenés alatt, valamint Uő, *Il canto delle sirene*, in «Nuova Corvina», 17. sz., 2006, 102. o.

2 P.P. Pasolini, *Egy halott énekei, Ciantis di un muàrt, Canti di un morto*, h.n., Új mandátum könyvkiadó, 1994.

magát egy alapvető kérdéssel, ami a következőképpen fogalmazható meg: ha a költő a dialektust, és nem egy más nyelvet, vagyis ebben az esetben nem az olasz nemzeti nyelvet választotta versei nyelvének, és nyilvánvalóan azért döntött így, mert úgy érzi, csak a dialektus képes felidézni a verseiben megjelenített világot, akkor mi értelme van egyáltalán átültetni egy másik, idegen nyelvre ezeket a verseket? További kérdés, hogy miként jelenítsük meg az olasz dialektusokat, nyelvjárásokat, ha a célnyelvben, ebben az esetben a magyarban a dialektusoknak és a tájnyelvi elemeknek nem ugyanaz a helyük és értékük, mint Olaszországban? Esetleg Jorge Luis Borges felismerését fogadjuk el, aki egy előadásában elmondta, hogy Dante *Isteni Színjátékát* egy kétnyelvű kiadásban olvasta először, ahol az olasz szöveget angol nyelvű prózafordítás kísérte, s ő hagyta, hogy Dante terzináinak sodra magával ragadja, miközben szép lassan kezdte levenni a szemét az angol fordításról, annak dacára, hogy nem értett mindent tökéletesen az olasz szövegből? “[...] először elolvastam egy-egy sort vagy terzinát angol prózafordításban; aztán elolvastam ugyanazt a sort vagy terzinát olaszul; és így haladtam, míg végig nem olvastam egy éneket. Aztán elolvastam az egész éneket angolul, majd olaszul is. A Színjáték első olvasásakor jöttem rá, hogy a fordítás nem helyettesítheti az eredeti szöveget. A fordítás inkább csak eszköz és ösztönzés, ami közelebb viheti az olvasót az eredetihez [...]. Már akkor felfigyeltem arra, hogy a versben, különösen Dante nagyszerű soraiban sokkal több van, mint ami a szavak jelentése. Egy-egy verssor – sok egyéb közt – gyakran lefordíthatatlan hanglegjtés, hangsúlyozás. Ezt a kezdet kezdetén észrevettem. Aztán amikor elértem a *Paradicsom* csúcsára, amikor eljutottam az elhagyott *Paradicsomba*, oda, ahol Vergilius magára hagyja Dantét, s az egyedül maradvá szólongatja vezetőjét, abban a pillanatban megéreztem, hogy már közvetlenül olaszul is tudom olvasni a szöveget, s csak néha kell belenézni az angol fordításba.”<sup>3</sup> Visszatérve azokra a problémákra, amelyekkel a fordító kénytelen szembesülni egy dialektusban írt vers kapcsán, egy másik érdekes kérdés, hogy mit tegyünk, ha a szerző a szövegbe – annak teljesen természetes alkotóelemeként – mondókákat, gyermekdalokat, szólásokat, közmondásokat ágyaz, látszólag eredeti, érintetlen formájukban, valójában

---

3 Jorge Luis Borges válogatott művei. IV. kötet, *Az ős kastély. Esszék*, Budapest, Európa, 1999, 138-139. o. Scholz László fordítása.

azonban átdolgozza, újraírja, s az eredendően erősen szubjektív és emlékező jellegű költői szöveg áramába kapcsolva újraértelmezi őket? Természetesen minden fordítás nyilvánvaló veszteségekkel jár; a versek fordításakor azonban – az imént elmondottak miatt – még jelentősebbnek, még fájdalmasabbnak tűnhetnek ezek a lemorzsolódások. Mindenekelőtt tehát a fordítónak azzal a problémával kell szembesülnie, hogy nem ismer(het)i kellő mélységben az adott dialektus nyelvi apparátusát, mint ahogyan természetesen azt sem tud(hat)ja teljes mértékben átélni, milyen érzelmi-pszichológiai viszony fűzi a dialektust beszélőket egy adott kifejezéshez. Vagyis már az értelmezési folyamat legelején megjelenik egy nyelvi-pszichológiai természetű akadály, gát. A Curcio-versek kapcsán meg kell jegyeznünk, hogy első koteiteiben még nem kísérte olasz nyelvű próza-fordítás a dialektusban megírt versszöveget, későbbi könyveiben azonban már – hasonlóan e háromnyelvű kiadáshoz – az oldalak alján megjelenik a költő saját fordításában közölt prózai szöveg, jelentősen megkönnyítve ezzel az olasz olvasók dolgát is, hiszen e nélkül a szöveget vajmi kevesen értenék a catanzarói dialektust beszélők nem túl népes táborán kívül. A dialektusban felidézett gyermekmondókák és gyermekdalok esetében, amelyek folyamatosan át- meg átszövik, s újra formálják az elbeszélést (mint például a *Tente, baba, tente* című versben, vagy *A múltó idő körbejár* címűben), a fordítás során az tűnt számunkra a legkézenfekvőbb, s egyben a legkevesebb veszteséggel járó megoldásnak, ha amennyire csak lehet, igyekszünk megtartani az eredeti, a gyermekmondókák „szabályai” szerint gyakran szinte a *nonszensz* határát súroló jelentést, s megpróbáljuk azt a másik nyelv köntösébe bújtatni, a magyar nyelv eltérő hangzás- és ritmusvilágában újraírni. A Curcio-versek változatos zeneisége, sajátos ritmusvilága kapcsán azt is meg kell említenünk, hogy – miként az a jelen válogatásból is kitűnik – a szerző rendkívül változatos szerkezetű strófákban alkot, a hagyományos versformáktól kezdve egészen a kötetlenebb szabad versig. A szabad versek esetében a sorok eltérő hosszúsága gyakran azt a célt szolgálja, hogy kiemelje a szövegben az elbeszélő Én nyugtalanságát, aggodását, félelmeit (mint például a *Maga az örökkévalóság* és a *Míg emberré lettem* című versekben), vagy hogy hangsúlyozza annak a folyamatnak a drámaiságát, amely során a gyermekkorba visszanyúló múlt emlékei szép csöndben megkopnak, kifakulnak, s végül szertefosznak – ezt a fájdalmas élményét írja le a költő az *Egyszer volt, hol nem volt...*

és a *Magára hagytam, hadd foltozza be a holdat* című versekben. Nem olasz anyanyelvű olvasó számára talán meglepőnek és ellentmondásosnak tűnhet, hogy a hagyományos szerkezetű versek, a maguk tökéletesre csiszolt, időtlennek tűnő zárt formájukban képesek visszaadni, közvetíteni a dialektus azonnalíságát, közvetlenségét és lüktetését, amely Curcio verseiben az elbeszélés, a dal nyelve, s amely egyúttal a tenger dalának hangját is visszhangozza. Műveiben a tenger örök mozgása, szakadatlan metamorfózisa a dolgok folyamatos változására, átalakulására emlékeztet az időben. Erre utal az antológia címe is: *Hullámok dala*, ami a kötet azonos című verséből ered, s amely különös hangzásával azonnal felhívja az olvasó figyelmét a versben új formát, új alakot öltő dialektus ősi, bővületbe ejtő zeneiségére, amely időtlen hangjával felidézi a tenger örök dalát, azt a világot, amiről a hullámok mesélnek szüntelen. Curcio verseiben a tenger hullámai mindig valaminek vagy valakinek a hiányáról mesélnek, s nosztalgikus melankóliával szólókatyják egyre a hiányzó tárgyakat, személyeket, akik a dalon keresztül visszatérnek a múltból, és százféle formában feltámadnak az emlékezetben. Curcio hitvallása szerint az idő így vagy úgy, de mindig körbejár, és visszatér a jelenbe. Erről tanúskodik egyik versének címe is: *A múltó idő mindig körbejár* – s a verscím mintha csak Pasolini egyik friulán dialektusban írt versének két sorára rímelve: „nem azért sírok, mert egy kor véget ért, / hanem mert körforgása is végetért.”<sup>4</sup> Pasolininek az idő forgására vonatkozó felvetésére Curcio tehát eltérő választ ad: az idő mindig körbejár, mindig visszatér, csak meg kell hallanunk, meg kell értenünk a tenger szavát, ahogy dalában az emlékezet és a képzelet segítségével megelevenednek, feltámadnak a múlt árnyai, köztük például a nagymama alakja (*Nagyanyó*), vagy más közeli családtagok, gyerekkori iskolatársak és barátok (*Egyszer volt, hol nem volt... Magára hagytam, hadd foltozza be a holdat, Tente, baba, tente... Hullámok dala, Mit dúdolsz, mit mesélsz?*). Az idő mindig visszatér: vagy azért, mert a jelenben a múlt darabokra széthullott töredékeinek látványa már önmagában felidézi a költőben az egykori meghitt, harmonikus világ jelenből hiányzó tárgyait, alakjait; vagy pedig azért, mert a múlt visszatér a

---

4 P. P. Pasolini, *Egy balott énekei*, id. mű, 112. o.

jelenbe azokon a hangokon keresztül, amelyek rögeszmeszerűen szólongatják őt a távoli időkből. Mindez egy különösen varázslatos és meseszerű léggört von a versek köré: a múlt felidézett árnyait és tárgyait rejtélyes homály lengi be, s az árnyak folyamatosan megszólítják, beszélgetni hívják a költőt, aki némán, tehetetlenül hallgatja őket, mielőtt végleg szertefoszlanak, s elnyeli őket az idő és a felejtés. Hasonló a helyzet akkor is, amikor a versekben megszólaló Én a történelemtől elszakadva, idegenként, kívülállóként jelenik meg, s csak bénultan, erőtlenül figyel, ahogy a történelem eseményei visszafordíthatatlanul eltörlik a háború nyomát, vagy egy-egy tengerparti városka közösségének emlékeit, szokásait, hagyományait a mindennapi életből, mint ahogy arról a *Míg emberre lettem, az Egyszer volt, hol nem volt...* és *A költő nem nevet* című versekben olvashatunk. „Valóban minden elveszett: a költői Én, akár csak a hold, kívülállóként szemléli az időt. Leopardi szerint csak a varázslatos, cselekvő, és a világot messziről, tanúként szemlélő holdra nem hat a mindent elemésztő idő törvénye. Curcio verseiben pedig azt látjuk, hogy a hold ugyan kívülállóként szemléli az időt, mert rá nem érvényes annak szigorú törvénye, mégis közvetlen párbeszédet folytat a költővel, a szövegben megszólaló hanggal (aki ilyenkor maga is kívülállóként szemléli az időt), miközben az emberi idő mindent elpusztít, elemészt maga körül, ahogy észrevétlen belopózik a házakba, s szele megsuhintja a tárgyakat. Ennek a folyamatnak a végeredményként minden, így az ember is csak sodródik, majd végleg elvész az időben, a történelem forgatagában, anélkül, hogy bármit is tehetne ez ellen.”<sup>5</sup> Mindezek mellett Curcio verseiben – hasonlóan több más dialektusban írt vers témájához – számos fájón szép tájleírást is találunk, amelyekben élénk tárul a költő szeretett szülőföldje, Calabria vidéke, ahol az életet megfojtják a társadalmi, gazdasági és politikai problémák, köztük a munkanélküliség, a szegénység és az elnyomás (mint ahogy azt a *Hullámok dala* című

---

5 Luigi, Tassoni, *I linguaggi del dialetto: il fonoritmo di Achille Curcio*, in AA.VV., "Con dottrina e con volere insieme." *Saggi, studi e scritti vari dedicati a Béla Hoffmann. Esszék, tanulmányok és egyéb írások Hoffmann Béla tiszteletére*, szerk. Antonio Sciacovelli, Szombathely, Savaria University Press, 2006, 252. o.



versben olvashatjuk). Ezeket az élményeket a költő mindig álom és valóság, jelen és múlt, vágyakozás és az elmúlás fájó tudata, emlékezés és felejtés világa között ingadozva meséli el, s hol dalol, hol némaságba burkolózik. Némaságára pedig súlyos csönd telepszik, hiszen „Néma ajkunkon nem terem szó.”<sup>6</sup> Végül azonban a csöndet mindig megtöri az írott szövegben felcsendülő szó, s rajta keresztül egy egyszerre archaikus és modern, calabriai és európai költő hangja: „de te tovább dalolsz, / s kiszűröd a múltat / a pergő időből, / ami életünket / minden pillanatban / új útra tereli.”<sup>7</sup>

Rónaky Eszter

---

6 *Egyszer volt, hol nem volt...*, 27. sor.

7 *Miről dalolsz, miről mesélsz?*, 59-64. sorok.

# L'UNDA MI CUNTA

## HULLÁMOK DALA

## LAMPARI

Si stoccaru li cordi chi li stelli  
tenianu nte lu celu suspisati  
e cattaru n'abissu de gioielli,  
nt'o mara spampinati.

E tutta l'acqua, queta chi dormìa,  
si rivigghiau de botta e si trovau  
cangiata nte nu specchiu a fantasia,  
e tutta si scialau.

'U mara mi cuntau ca, annamuratu,  
ogni notte cantau na serenata  
a chiddhu celu tuttu arricamatu  
comu na vesta 'e fata.

E mi cuntau ca 'e vernu suspirau  
quandu i negghi scindiru pe sipariu,  
e supra i scogghi forta si minau  
mu sagghia all'ariu.

## LAMPARE

*Si sono spezzate le corde che tenevano le stelle sospese in cielo ed è caduta una miriade di gioielli, disseminati sul mare. / E tutta l'acqua che cheta dormiva, si è risvegliata improvvisamente e si è ritrovata trasformata in uno specchio fantastico, si è tutta rallegrata. / Il mare un tempo mi raccontò che, innamorato, ogni notte dedicava una serenata a quel cielo tutto ricamato come una veste di fata. / E mi confidò che d'inverno si angosciava quando le nuvole facevano da sipario, e impazzito si scagliava sulla scogliera per salire in alto. /*

## LÁMPÁSOK

A csillagok köteléke  
elszakadt az égen,  
szétgurult a sok kis ékszer  
a tenger vizében.

Némán aludt lent a tenger,  
s felragyogott lelke,  
mikor a szép csillagsereg  
fénye felkeltette.

Eszembe jut, mikor régen  
a fülembé súgta,  
hogy a holdfény megigézte,  
s dalra fakasztotta.

Elmesélte, hogy ha télen  
köd borult az égre,  
tajtékot hányt vad dühében  
sziklák peremére.

Mu sagghia allàriu, i negghi mu cacciava  
chi ammucciavanu 'a notte li brillanti;  
'u sagghia, i stelli tutti m'abbrazzava  
tra vasi e canti.

Ma stanotta li cordi si stoccaru  
e cattaru sti luci dintra mara;  
i cavaddhuni stanchi si quetaru,  
vasaru ogni lampara.

Nt'o scuru vampuljanu fiammelli  
e l'acqua dorma annamurata e queta;  
non su' lampari, ma su' sulu stelli  
pe 'u mara e pe 'u poeta!

*Per arrivare in cielo, e scacciare le nuvole che nascondevano nella notte quei brillanti; salire in alto per abbracciare tutte le stelle tra baci e canti. / Ma stanotte le corde si sono spezzate e le stelle son cadute a mare; tutte le onde si sono quietate: hanno baciato ogni lampara. / Nel buio della notte luccicano fiammelle e l'acqua dorme innamorata e immobile; non sono lampare, ma soltanto stelle per il mare e per il poeta!*



## L' ONDA MI CUNTA

St'unda chi sbatta para ca mi cunta  
na storia ducia de stu mundu amaru;  
'u mara accarizzau sempa stu munta  
chi para misu quasi pe riparu.

St'unda mi parra d'omini cuntenti,  
quandu pocu bastava mu ti sazia;  
mi parra de ricchezza e de pezzenti  
e d'o patira ch'era già na grazia.

Mi parra de doluri supportati  
cu na forza cchiù dura de nu scogghiu;  
mi parra de li gioji assapurati  
e de na lampa chi addhumava ad ogghiu.

Era la lampa chiara d'a speranza  
chi ogni casa tenìa sempa appiccata,  
scordandu s'era poi dijuna 'a panza  
o s'era l'ura de la morzeddhata.

## L' ONDA MI RACCONTA

*Quest'onda che batte a riva sembra raccontarmi una dolce storia del mio paese: il mare accarezza la scogliera che sembra messa lì per barriera. / Quest'onda mi parla di uomini contenti, quando bastava poco o saziarli; mi parla di ricchezze e di povertà e del penare che era considerato già una grazia. / Mi parla di dolori sopportati con la forza più granitica di uno scoglio; mi parla delle gioie godute e di una lucerna ad olio che illuminava. / Era la chiara luce della speranza che ogni famiglia manteneva sempre accesa, dimenticando se il ventre era vuoto ed era l'ora di mangiare. /*

## HULLÁMOK DALA

Mikor a víz a partra sodorja  
a zúgó hullámok éji dalát,  
tűnt időök hangja éled újra  
távoli zátonyok szirtjein át.

Régi időkről mesél a tenger,  
visszasírja hangja a világot,  
mikor szegénységben élt az ember,  
de megbecsülte a boldogságot.

Felidézi a víz a fájdalmat,  
a szegények keserű életét,  
megvillantja beesett arcukat:  
merengve nézik egy lámpás fényét.

A lámpás fényében minden este  
felcsillant egy apró reménysugár,  
lángja másnapig elfeledtette  
az éhesen korgó has panaszát.



Mi parra st'unda de jornati amari  
chi supportaru vecchi piscaturi,  
d'a speranza appicciandu li lampari  
supra st'acqui chi furu tradituri.

Nu tempu – dinnu ca te stu paisa  
i hjumari portaru chiantu a mara:  
lacrimi de sta genta calavrisa  
chi campa pe patira e langurara.

Mi parra de na sciabbica jettata  
luntanu, duva nuddhu mai piscau:  
na sciabbica c'aspetta m'è tirata  
cà tutta d'oru quasi si curmau.

*Quest'onda mi racconta di penose giornate, vissute da vecchi pescatori,  
che accesero le lampare della speranza sopra queste acque infide./  
Un tempo – si racconta – che in questo paese i fiumi portarono a mare  
pianto: lacrime di questa gente calabra che conosce soltanto privazione  
e dolore. / Si racconta di una rete buttata lontano, dove nessuno riuscì  
mai a pescare: una rete che aspetta di essere tirata a riva perché si è  
quasi riempita d'oro.*

Éjjeli halászok halk fohászat  
sodorják a partra a hullámok,  
a sötét víz fölött apró bárkák  
magányos csöndben őrzik a lángot.

Azt mesélik, hogy e bús vidéken  
sűrű könny folyt a folyók medrében,  
s a fekete könnyár észrevétlen  
feloldódott a tenger vizében.

Mondják még, hogy a messzi vizeken,  
honnan halász nem tért vissza hallal,  
egy öreg háló lebeg csendesen  
a mélyben, s csordultig van arannyal.

## NON MI CHIAMATI CCHIÙ...

Non mi chiamati cchiù, non mi cercati,  
non su' capacia cchiù mu ridu e cantu  
cà passaru a lu ventu li jornati  
e mi restau lu chiantu.

Notta de luna, aspettu cui non vena,  
aspettu na nottata e sempa fumu;  
st'a lampa d'a speranza mi mantena  
e quetu mi cunzumu.

Mi s'asciucaru st'occhi lacrimandu  
comu s'assicca 'e stata na hjumara;  
e l'erva tennareddha già spuntandu  
comincia ad ammusciara.

Non mi chiamati cchiù, non mi cercati,  
scordatevi de mia chi campu sulu,  
cà sulu cu li sonni mai sognati  
mo restu e mi cunzulu.

## NON MI CHIAMATE PIÙ...

*Non mi chiamate più, non mi cercate, non sono più capace di ridere  
e cantare, perché invano sono trascorsi i miei giorni e mi è rimasto il pianto.  
/ Notte di luna, aspetto chi non viene, aspetto una notte intera continuando a  
fumare; la lucerna della speranza mi alimenta ancora e a poco a poco mi con-  
sumo. / Si sono inariditi i miei occhi lacrimando, come si prosciuga d'estate  
una fiumara; e l'erba tenera già nel nascere comincia a seccare. / Non mi  
chiamate più, non mi cercate, scordatevi di me che vivo in solitudine, perché  
solo e con i sogni mai sognati ora resto e trovo rassegnazione. /*

## NE HÍVJATOK TÖBBÉ...

Ne hívjatok többé, senki ne keressen,  
megfakult a derűm, s dalolni sincs kedvem,  
szótlatlanul telnek napjaim, s néma csendben  
írok, csak ez maradt nekem.

Holdvilágos éjjeleken mindhiába  
várok, szomorú csönd járja át a házat,  
fellobban égő cigarettám magánya:  
lassan elemészt a bánat.

Ahogy kiszárad a folyók medre nyáron,  
úgy apad el, hangtalan, a könny szememben;  
és szárba szökne a fűszál a határon,  
de kiég a nagy melegben.

Ne hívjatok, többé senki ne keressen,  
bús remete lettem, csak magányra vágyom,  
az egyedüllétől megnyugszik a lelkem,  
s megtalálom végre álmodom.

M'aggrappu cu li mani a lu cancellu  
de stu jardu duva mai trasivi,  
e cercu disperatu m'u sporteddhu,  
cà ddhocu mi perdivi.

Dintra fujiru l'anni mei perduti,  
dintra si ricogghjiru ammunzeddhati  
i hjuri chi non furu mai cogghjuti,  
i vucchi mai vasati.

E dintra va fujendu nu guagliuna  
chi na vota nte i strati si perdia;  
canta ancora stonatu na canzuna,  
oh, chi malincunia!

*Mi aggrappo con le mani al cancello di questo giardino dove mai mi fu  
concesso entrare, e cerco disperatamente di aprirlo perché qui mi sono  
snarrito. / Dentro sono volati i miei anni perduti, dentro si sono am-  
mucchiati i fiori che non furono mai colti, le bocche mai bacciate. /  
E dentro va correndo un ragazzo che un tempo si perdeva per le strade;  
canta ancora una canzone in modo stonato, oh, che malinconia!*

A tiltott kert kapujában állok újra,  
ahová hajdan nem léphettem be soha,  
most bemennék, hogy rátaláljak az útra,  
ahol eltűnt léptem nyoma.

A kapun túl, a kert mélyén mozdulatlan  
áll az idő, s feltárul csendben a múltam  
minden leszakítatlan tarka virágban,  
minden elszalasztott csókban.

Egy kicsi fiú szalad felém vidáman,  
és ugyanazt a dalocskát dúdolja egyre,  
mint mikor az utcát járta egymagában:  
hangja belemar szívembe.

## 'A NUNNA

Quandu na sira 'e vernu chi chiovìa  
'a nunna si nda jiu d'a porta 'e l'ortu,  
ncignandu n'atra via,  
nenta dassau mu resta pe cumportu.

Nte nu saccuddhu vecchiu si portau  
li cosi ch'io cridià ca mi dassava :  
'a robba chi ncantava  
ogni sirata mia quandu parrava.

S'avìa cogghjutu tuttu nt'o cirmeddhu:  
fraguli chi non sentu cchiù cuntara,  
e puru lu casteddhu  
duva 'a regina stava ad aspettara.

S'avìa portatu dami e cavalieri  
e puru l'occhi mei chi, sbiddhicati  
pe l'orcu foresteri,  
restavanu nt'a notte spaventati.

## LA NONNA

*Quando in una sera piovosa d'inverno la nonna andò via dalla porta dell'orto, iniziando un nuovo cammino, non lasciò nulla che ci potesse consolare. / In un logoro sacchetto portò via le cose ch'io credevo mi lasciasse: la roba che incantava ogni serata quando parlava. / Aveva raccolto tutte le sue cose in quella piccola bisaccia: favole che non sento più raccontare, e pure il castello dove la regina stava ad aspettare. / Aveva portato con sé dame e cavalieri e anche i miei occhi che, dilatati per l'orco venuto da fuori restavano nella notte atterriti. /*

## NAGYANYÓ

Amikor egy borús téli estén  
kerti kapunkat a szél kitérta,  
nagyanyám átkelt a mezsgyén,  
s fájón nyomtalan volt távozás.

Kopott kosarába zárva végleg  
eltűnt minden öröknek hitt emlék:  
így lett vége a mesének,  
nincs, ki befejezze történetét.

Színes meséit csokorba szedte:  
az ódon kastélyt és a királylányt  
szépen kosarába tette,  
és elment, elfújta a szél hangját.

Mióta észrevétlen itt hagyott,  
tovatűnt a sok dáma és lovag,  
s az óriás is szertefoszlott  
a sötétben az éj leple alatt.



S'avìa portatu tuttu all'ammucciuni  
e avìa dassatu 'a porta spalancata;  
fujiu puru la fata  
chi supra 'u lettu meu stava vasciuni.

*Aveva portato via tutto, di nascosto e aveva lasciato aperto l'uscio:  
prese un'altra via anche la fata che di solito stava ricurva sul mio  
lettino.*

És tovatűnt velük minden álmom,  
csak az üres kaput nézem némán,  
éjszakánként a tündér már  
nem hajol többé fölém az ágyon.

## CHI CANTI, CHI CUNTI?

O mara de sempa,  
chi canti, chi cunti  
cu st'undi sbattendu,  
cu 'a schiuma vasandu  
sta rina lucenta,  
sta praia apparata?  
Cu niru vellutu  
spurnau lu tilaru  
na notte de pacia;  
e para ncantatu  
cui dorma e suspira  
sentendu nu griddhu  
perciara 'u silenziu  
facendu cri-cri.  
Ma tu cunti e canti  
na storia passata,  
e puru si 'a luna  
si ferma mu senta  
nessunu capiscia  
stu vecchiu discurzu  
chi tu vai facendu  
ognura, ogni jornu.

## COSA CANTI, CHE COSA RACCONTI?

*O mare di sempre, cosa canti, che cosa racconti sbattendo con le onde e baciando con la tua schiuma la rena spianata?*

*Il telaio ha tessuto con nero velluto una notte di pace, e sembra estasiato chi dorme e sospira nel sentire un grillo forare il silenzio col suo cri-cri.*

*Ma tu racconti e canti una storia passata, ed anche se la luna si ferma per ascoltare, nessuno può comprendere questo tuo vecchio parlare che vai facendo sempre, ogni giorno.*

## *MIT DÚDOLSZ, MIT MESÉLSZ?*

Ó, időtlen tenger,  
mit dúdolsz, mit mesélsz  
szelíd énekeddel,  
mikor a hűs homok  
hullámod csókjait  
szomjasan beissza?  
A sűrű éjszaka  
fekete bársonyt szőtt  
a csillagos égre;  
a néma sötétben  
elszunnyad a lélek,  
s felszusszan álmában  
olykor egy távoli  
tücsökciripelésre.  
Te egyre csak dalolsz,  
szüntelen éneked  
régi idők hangját  
idézi a csöndben,  
lám, a hold is megáll  
bús dalod hallatán,  
ám rejtélyes szavad  
titkát ő sem érti.

Chi canti, chi cunti,  
o mara de sempa,  
si l'unda si mbriga  
cu i scogghi lucenti?  
Chi dici si ' u sula  
nt'o celu posatu  
ti vasa cuntentu  
cu vasi dorati?  
Chi canti, chi cunti  
si 'u ventu schiaffija  
sti varchi posati  
chi paranu nachi,  
e tu sempa canti  
la stessa canzuna  
chi nuddhu capiscia,  
ma resta ncantatu.  
O mara de sempa,  
si' comu l'amuri  
chi renda cuntentu  
e poi, all'intrasatta,  
regala amarizzi.  
Si' comu l'amuri  
chi ncanta la genta  
e comu l'amuri  
na vota tu canti,

*Cosa canti, che cosa racconti se l'onda si azzuffa con gli scogli lucenti?  
Che cosa dici se il sole, messo in cielo, arriva a baciarti con i suoi raggi  
d'oro?*

*Cosa canti, che cosa racconti se il vento percuote le barche ancorate e  
che sembrano culle; e tu sempre canti la stessa canzone che nessuno  
capisce, ma resta affascinato.*

*O mare eterno, sei come l'amore che rende felici e poi, all'improvviso,  
regala amarezze.*

*Sei come l'amore che incanta la gente, e come l'amore a volte tu canti,*

Ó, időtlen tenger,  
mit mesélsz, mit dalolsz,  
ha egy hegyes zátony  
csúcsán vad táncot jársz?  
Mit szólsz, ha átölel  
a fényes napkorong,  
s arany sugarával  
szelíden megcsókol?  
Miről dalolsz, mikor  
viharos szél rázza  
a vizeden ingó,  
törékeny bárkákat,  
de te oly konokul  
fújod titokzatos  
dalod, hogy morajod  
mindenkit megigéz?  
Ó, időtlen tenger,  
akár a szerelem,  
végtelen erőt adsz,  
és néha váratlan  
keserűséget szülsz.  
Akár a szerelem,  
egyszer észrevétlen  
elvarázssz bűvös,  
szelíd énekeddel,

Ó, időtlen tenger,  
mit mesélsz, mit dalolsz,  
ha egy hegyes zátony  
csúcsán vad táncot jársz?  
Mit szólsz, ha átölel  
a fényes napkorong,  
s arany sugarával  
szelíden megcsókol?  
Miről dalolsz, mikor  
viharos szél rázza  
a vizeden ingó,  
törékeny bárkákat,  
de te oly konokul  
fújod titokzatos  
dalod, hogy morajod  
mindenkit megigéz?  
Ó, időtlen tenger,  
akár a szerelem,  
végtelen erőt adsz,  
és néha váratlan  
keserűséget szülsz.  
Akár a szerelem,  
egyszer észrevétlen  
elvarázssz bűvös,  
szelíd énekeddel,

na vota diventi  
gridandu ncazzusu,  
e scrivi na storia  
chi 'u ventu poi cunta  
girandu e currendu.  
Na vecchia canzuna  
chi nuddhu capiscia  
e 'u mundu girandu  
s'arrumbula tuttu;  
matassa 'e ruvetta  
diventa la vita,  
ma tu cunti e canti  
cernendu 'u passatu  
nt'a vecchia crisara  
d'o tempu chi passa,  
e nzurca d'a vita  
senteru e vaddhati.

*a volte diventi furioso e scrivi una storia che il vento racconta girando e correndo.*

*Una vecchia canzone che nessuno riesce a capire, mentre il mondo girando si perde nel nulla; diventa la vita una matassa di rovi, ma tu racconti e canti cernendo il passato nel vecchio setaccio del tempo che passa, e traccia alla vita sentieri e vallate.*

máskor meg dühösen  
háborogsz magadban,  
s ahogy felzúg dalod,  
felkapja a vad szél,  
s messzire röpíti a légben.  
Egy régi dalt dúdolsz  
egyre mindhiába,  
s amíg a föld lassan  
a semmibe fordul,  
megzörren az élet,  
mint kóró a szélben,  
de te tovább dalolsz,  
s kiszűröd a múltat  
a pergő időből,  
ami életünket  
minden pillanatban  
új útra tereli.



...E NINNA NINNAREDDHA

*«E ninna nanna, e ninna ninnareddha,  
'u lupu si mangiau la pecureddha.  
E veni, sonnu, e veni pigghiatilu  
cà lu ziteddhu mio vo' penma dorma.»*

S'avìa mbecchiatu a furia mu vo' bena,  
s'avìa vrusciatu i mani cucinandu,  
i labbra avìa strudutu  
i figghioli vasandu.  
A menzjornu 'a tavola  
era n'otaru jancu  
e seduti i discipuli ncantati  
guardavanu 'a tijana scuverchiata,  
i biccheri mpannati  
p'o fumu chi nescia.  
Iddha ridìa:  
'a fatica d'o jornu  
a festa avìa cangiatu  
e l'occhi eranu stiddhi.

...E NINNA NINNARELLA

*«E ninna nanna, ninna ninnarella, il lupo ha divorato la pecorella.  
E vieni, sonno, vieni a prenderti il mio bambino che vuole dormire».  
Si era invecchiata a furia di amare, aveva bruciato le mani a furia di  
cucinare, aveva consumato le labbra a furia di baciare i figli. A mezzo-  
giorno la tavola era apparecchiata come un candido altare, e seduti  
intorno stavano i discepoli a guardare i bicchieri appannati dal vapore  
che veniva fuori dalla pentola scoperchiata.  
Lei sorrideva: aveva trasformato in festa la fatica del giorno e gli occhi  
si erano mutati in stelle.*

## TENTE, BABA, TENTE...

*«Tente baba, tente, aludj, szívem szentje!  
A kicsike bárányt a farkas megette.  
Hunyd be szemed, aludjál,  
gyönyörű szépet álmodjál!»*

A szerető aggódástól haja hófehér lett,  
a kemény munkától keze megkérgesedett,  
és megfakult vértelen ajka,  
drága fiait annyit csókolgatta.  
Délben a terített asztal  
fehéren ragyogott, akár az oltár,  
s mi olyan áhítattal ültük körbe,  
mint Jézust a tizenkét tanítvány,  
ámulva néztük, amint a fazékból  
a pára rászáll a poharak falára.  
Ő elmosolyodott:  
mosolya elűzött minden gondot,  
arcán a bánat tüstént szertefoszlott,  
s szép szeme vidáman felragyogott.

*«Beddhu è lu mara e beddha è la marina,  
beddhu è stu figghiu mio quandu camina.»*

Nt'a naca jocava;  
mi gattugghiava 'a faccia  
na manna de capiddhi  
quand'iddha si curvava  
nt'a notte mu mi vasa.

*«Mmenzu a lu mara c'è nu pratu 'e menta,  
beddhu è stu figghiu mio si s'addormenta.»*

È Natala, 'a mamma è nt'a cucina  
chi frija pe' pasturi  
d'o presepiu d'o mundu  
zippuli e cuddhuredghi:  
pe tutti li pasturi  
chi portanu regali  
a Cristu Sarvaturi.

*«Hjuri de nuci,  
tutti a stu mundu portanu la cruci.»*

*«Bello è il mare e bella è la marina, bello è questo mio figlio quando  
camminerà».*

*Giocavo nella culla; sul viso mi procurava solletico una ciocca dei suoi  
capelli quando si curvava per darmi il bacio della notte.*

*«In mezzo al mare c'è un prato di menta, bello è questo mio figlio se si  
addormenta».*

*È Natale, la mamma è in cucina a friggere zeppole e ciambelle per i  
pastori del grande presepe del mondo: per tutti i pastori che portano  
doni a Cristo Salvatore.*

*«Fiore di noce, tutti a questo mondo portano una croce».*

*«Csodaszép a tenger, bívogat a bangja,  
az én kicsi fiam már járni akarna.»*

Bölcsőm fölé hajolt,  
hogy egy csókot adjon:  
néhány rakoncátlan tincse  
játékos szelíden  
megcirógatta arcom.

*«Elaludt a tenger, elcsitult a bangja,  
az én kicsi fiam álomba ringatja.»*

Karácsony van, anyám  
a konyhában fánkot és kalácsot  
süt a pásztoroknak,  
akik a jászolban  
ajándékot hoznak  
a megváltó  
kis Jézusnak.

*«Egyetlen virágszálam, szívemnek szentje,  
mindenkinek megvan a maga keresztje.»*

Cuzzata supra 'e mia  
mi lavava a jornada  
cu i lacrimi la faccia,  
ed io fattu de cira  
mi cunzumava nte la malatia.

*«E ninna nanna, e ninna ninnareddha,  
'u lupu si mangiau la pecureddha»,*

la pecura amurusa  
chi avìa dunatu latta,  
chi avìa mparatu 'u figghiu mu camina,  
chi avìa cantatu milli ninni nanni  
cu na vucia mbrahata  
e quasi sospirata.

*«'U lupu si mangiau la pecureddha.»*

D'o sangu soi mpetratu  
restau sulu nu hjura gialinusu:  
hjura de nucia  
siccatu sutta l'ombra de na crucia.

*Ricurva sul mio letto, mi lavava giornalmente il viso con le sue lacrime  
ed io pallido, come fatto di cera, mi consumavo malato.*

*«E ninna, ninnarella, il lupo ha divorato la pecorella», la pecora prodi-  
ga che aveva donato il suo latte, che aveva insegnato al figlio i primi  
passi, che aveva cantato mille ninne nanne con voce afona e quasi  
sospirata.*

*«Il lupo ha divorato la pecorella.»*

*Del suo sangue disfatto è rimasto soltanto un pallido fiore: fiore di  
noce, cresciuto sotto l'ombra di una croce.*

Ha a láztól elgyötörten  
feküdtem az ágyban,  
ő lágyan fölém hajolt,  
s könnyeivel mosta le  
verítékes arcom.

*«Tente baba, tente, aludj, szívem szentje!  
A kicsike bárányt a farkas megette»,*

meghalt a kicsike bárány,  
ki tejjével táplálta fiát,  
ki megtanította járni,  
s ki észrevétlen  
ezernyi altatódalt  
suttogott az éjbe.

*«A kicsike bárányt a farkas megette.»*

Vérét a föld beitta,  
semmi sem maradt utána,  
csak egy szál virág szökkent szárba  
egy árnyékos kereszt oldalában.

Restavi pemmu agghiuttu  
lacrimi mai ciangiuti  
e m'a sentu vicina, chi mi sberza  
'a sira li cuverti:  
sentu 'u hjatu chi caddu  
'a faccia m'accarizza,  
ma cchiù non sentu 'a vucia:

*«E veni, sonnu, e veni pigghiatilu,  
cà lu ziteddbu mio vo' pemma dorma.»*

*Sono rimasto io per ingoiare le lacrime che non furono versate e me la sento vicina rimbocarmi a sera le coperte: sento il suo respiro che ancora caldo mi accarezza il viso, ma non sento la voce:*

*«E vieni, sonno, vieni a prendertelo perché il mio bambino vuole dormire».*

Magamra maradtam  
elfojtott könnyeimmel:  
esténként még érzem,  
hogy itt van közelemben,  
s gondosan betakargat  
lélegzete melegével,  
de már nem hallom hangját:

*«Hunyd be szemed, aludjál,  
gyönyörű szépet álmodjál!»*



## 'U TEMPU TORNA SEMPA...

*«A la lampa, a la lampa,  
cui mora e cui campà;  
jivi a lu mulinu  
pemma accattu petrusinu...».*

'U tempu torna sempa  
mu discorra  
ancora nt'o penzeri:  
torna e curra  
e scuverchia i lenzola d'o passatu.  
Cumpara ancora 'a nunna  
seduta a lu vrasceri  
mu parra de magari e de briganti  
quandu coddhava 'u sula.

*«- Beddbu cavaleri, 'e duva veni?»*

*«- 'E Munturussu.»*

*«- E chi porti?»*

*«- Pana russu.»*

## RITORNA SEMPRE IL TEMPO...

*«Presso la lucerna chi muore e chi vive; sono andato al mulino per comprare prezzemolo...»*

*Ritorna sempre il tempo a dialogare ancora con i pensieri: torna e fugge e scopre le lenzuola del passato.*

*Riappare ancora mia nonna, seduta presso il braciere, a parlare di streghe e di briganti quando scendeva la sera.*

*«Bel cavaliere, da dove vieni?» «Da Monterosso.» «E cosa porti?» «Pane rosso.»*

## A MÚLÓ IDŐ KÖRBEJÁR...

*«Kicsi lámpás elandalít,  
kit szomorít, kit boldogít.  
Vettem egy kis petrezselymet,  
lent jártam a malom mellett.»*

A múltó idő körbejár,  
s szüntelen visszatér  
fülembé hangja:  
ide-oda szárnyal a múltban,  
váratlan fellebbenti fátylát.  
Nagyanyó arca tűnik élém:  
a kályha mellett üldögél,  
az esti félhomályban  
boszorkákról s rablókról mesél.

*«– Mi szél hozott, lovag uram?»*

*«– Erre vezetett az utam.»*

*«– És mi szépet hoztál nekem?»*

*«– Piros cipót, ez mindenem.»*

Cumpara 'a mamma stanca  
rosari de fatica scorciulandu,  
lavata cu lissia de peni amari:  
l'uri 'a tingiru janca  
comu pannu 'e vucata.

*«Ti lu dissi ca mammata è vecchia:  
mancu nu lettu si fida a ncbianà.  
Nci facimu na bella scaletta  
mu ncbjana e scinda cu 'a comodità.»*

...E torna puru patramma ridendu  
mu leja nte stu cora chi sospira:  
mu mi cunzula torna  
quandu è sira.  
'U tempu vena e resta mu discorra:

*«Chiova, chiova, chiova  
e la gatta si mangia l'ova;  
e lu suricia si marita  
cu la coppula de sita.»*

*Ricompare ancora mia madre, stanca nell'atto di sgranare rosari di fatiche, lavata dalla liscivia delle pene sofferte: il tempo l'ha resa candida come panno di bucato.*

*«Ti ho detto che tua madre è vecchia: non se la sente di salire sul letto! Le faremo una bella scaletta per farla salire e scendere con comodità.» E ritorna anche mio padre sorridente per leggere in questo mio cuore uso a sospirare: torna per consolarmi quando scende la sera. Torna il tempo passato a dialogare:*

*«Piove, piove, piove e la gatta mangia le uova; ed il topo si sposa col berretto di seta.»*

Anyám fáradt alakja sejlik fel előttem:  
szótlatlanul morzsolja rózsafüzérét,  
sápadt arcát megtörték a gondok,  
sötét haját az idő kifakította,  
fehér lett, akár a tisztára mosott ruha.

*«Olyan öreg édesanyád,  
túl magas már neki az ágy.  
Csináljunk hát egy kis lépcsőt,  
az segítse ágyába őt!»*

Előbukkan apám mosolygós arca:  
tekintete szomorú szemem kutatja,  
a sötétben vidám hangja  
bánatos lelkem megvigasztalja.  
A múltó idő körbejár, visszatér fülembe hangja.

*«Esik eső, likas szita,  
tojást vacsorál a cica,  
megbázásodik az egér,  
selyemsapka van a fején.»*

Arrivanu 'e luntanu voci duci  
de cui currendu scazu  
stava sempa cu mia.  
D'o Campusantu torna 'u Pinnateddhu  
e m'u trovu a lu hjancu:  
apara ancora 'a manu mu mi cerca  
na junta de castagni;  
s'avvicina a lu focu e poi scumpara,  
ngrizzula 'u focularu.

*«Nesci, nesci, sula  
pe santu Sarvatura,  
pe li poveri criaturi  
chi non hannu chi mangiara.  
Nesci, sula, pe caddijara.»*

Scumpara e arriva n'atru,  
e n'atru ancora,  
milli strati 'e paisi chi giravi,  
facci lisci 'e cotrari  
chi vasavi ammucciati nte portuni,  
candili chi appicciavi  
mu guardu dintra 'u scuru.

*Giungono da lontano voci soavi di chi, camminando a piedi nudi, mi stava sempre a fianco. Dal camposanto ritorna il Pinnatello e me lo ritrovo accanto: mi tende ancora la mano, nell'atto di chiedermi un pugno di castagne; si avvicina al fuoco e poi scompare, il focolare rabbrivisce.*

*«Esci, esci, sole, per san Salvatore, per le povere creature che non hanno di che mangiare. Esci, sole, per riscaldarli.»*

*Scompare e arriva un altro, un altro ancora, mille strade da me attraversate in vari paesi, volti vellutati di ragazze bacciate furtivamente nei portoni, candele che accesi per rischiare il buio.*

Egy vékonyka hang szól a múltból:  
gazdája mezítlábas gyermekkorom  
elválaszthatatlan jóbarátja.  
Kit régen eltemettek, most visszatér:  
Pinnatello áll előttem,  
felém nyújtja tenyerét,  
s kér egy marék gesztenyét.  
Ahogy odalép a tűzhöz, s szertefoszlik,  
megremegnek a lángok.

*«Bújj ki, bújj ki, napocska,  
szent Salvatore napjára,  
melengsd az ébezőket,  
simogasd meg a lelküket!  
Bújj elő a felbők mögül, szeretgesd meg őket!»*

Nyomában felbukkannak  
sorra a régi barátok,  
megelevenedik sok kis utca,  
előttem van újra a lányok hamvas arca:  
amint este egy kapualjban  
lopva megcsókolom ajkuk,  
szemükben gyertya lángja villan.

*«Gaddbineddha zoppa, zoppa,  
quantu pinni teni ncoppa?»*

Arrivanu currendu nt'o penzeri  
cafuni d'erva nova  
e trempi de jinostra,  
nu guagliuna chi tena  
na lucerta mpenduta  
a nu filu d'ajina fattu a chiaccu.  
'U tempu torna ancora mu discurra:

*«E nciò, nciò, nciò,  
beddhu cavaddhu chi passa mo.»*

*«Gallinella zoppa, zoppa, quante penne tieni addosso?»  
Ricompaiono nei ricordi burroni ricolmi d'erba nuova e rupi tappez-  
zate di ginestra, un ragazzo che regge una lucertola appesa ad un filo  
di avena disposto a cappio.  
Il passato ritorna ancora a dialogare:  
«E ciò, ciò, ciò bel cavallo che passa ora.»*

*«Hány tollad van, kicsi csibe?  
Megszámolom, gyere ide!»*

Emlékeimben élém tárul  
az illatos mező a völgyben,  
s a rekettyebokor a szikla tövében:  
a szikláról egy fiú néz le rám,  
hurokba szorult gyík  
vergődik kezében.  
A múltó idő körbejár, fülembé visszatér hangja:

*«Kopp, kopp, kopp,  
de szép ló megy ott!»*



## 'U POETA NON RIDA

'U poeta non rida:  
guarda e ciangia  
si ncuntra nu guagliuna gialinusu,  
chi va stendendu 'a manu virgognusu  
mu ricogghia nu signu, na carizza.  
Cu nu cora mpuciatu d'amarizza  
ciangia e guarda  
facci, senza culura, arrepicchiati  
comu vecchi damaschi,  
de mammi chi nt'o chiantu  
strudiru l'occhi stanchi,  
perciati de nu lampu de lupara.  
'U poeta non rida e resta sulu  
mu guarda e pemmu senta  
'u tempu, chi leggeru  
trasa pe ogni casa,  
striscia supra ogni cosa  
e, senza 'u ti nd'adduni,  
t'arrobba nu suspiru, na jornata.  
'U poeta capiscia ca nt'o mundu  
'a vita è sulu sonnu:

## IL POETA NON RIDE

*Il poeta non ride: guarda e piange se incontra un bambino pallido, che timido stende la mano per raccogliere un segno, una carezza. Col cuore carico d'amarrezza piange e guarda visi pallidi e aggrinziti, come vecchi damaschi, di mamme che nel pianto hanno consumato gli occhi, trafitti da un lampo di lupara. Il poeta non ride e resta solo a guardare e percepire il tempo, che leggero entra per ogni casa, striscia sopra ogni cosa e furtivamente ti ruba un sospiro, un giorno della tua esistenza. Il poeta comprende che sulla terra la vita è soltanto un sogno:*

## A KÖLTŐ NEM NEVET

A költő nem nevet:  
némán figyel, és hangtalan hull  
a könnye, ha egy sápadt kisgyerek  
egy bízató simogatásra várva  
kezét félénken felé nyújtja.  
Szíve csordultig lesz keserűséggel,  
és némán sírni kezd, ha megpillantja  
az anyák sápadt arcát:  
bőrüket ráncba gyúrte az idő,  
elapadt a könnyük a sok sírásban,  
tekintetük fényét kioltotta  
egy vadászpuska váratlan villanása.  
A költő nem nevet, s gyakran magányos,  
az időt lesi egyre,  
hogyan közelről lássa, érezze,  
amint észrevétlen  
belopózik a házakba,  
ott lebeg a dolgok felett,  
és meglolja egy nappal az életet.  
A költő tudja jól, hogy a földön  
az élet csak álom:

nu sonnu a voti longu,  
e a voti curtu e amaru  
chi poi diventa eternu.  
Poi 'a sira, quandu 'a genta  
si jetta, scamazzata d'a fatica,  
mu procura 'e riposu nu tornisa,  
'u poeta s'affaccia a la finestra  
e vida ca nt'o celu  
cumpara ancora 'a luna,  
'a stessa luna antica,  
vecchia guardiana amica  
de tutta sta miseria.  
All'arva supra i hjuri  
poi trova l'acquazzina:  
lacrimi de sta luna  
chi, guardandu sta terra,  
addhucia 'a notte e ciangia:  
comu fannu i poeti pe campara.

*un sogno a volte lungo e a volte breve e amaro e che diventa eterno. A sera poi, quando la gente crolla, schiacciata dalla fatica per procurarsi un po' di riposo, il poeta si affaccia alla finestra e scorge che in cielo compare ancora la luna, la stessa antica luna vecchia e amica sentinella di tutta questa miseria. All'alba poi, sopra i fiori, ritrova la rugiada: lacrime di questa luna che guardando la terra l'illumina e piange: come fanno i poeti per campare.*

néha hosszú,  
néha fájón rövid,  
s mindig örök csönd követi.  
Esténként, mikor az embereket  
elnyomja a fáradtság,  
és nyugovóra térnek,  
ő kihajol az ablakon,  
és megigézve nézi  
az égbolton a holdat,  
az ember hűséges társát,  
ki némán őrzi a magasban  
tovatűnő álmainkat.  
S hajnalban, mikor a harmatos  
fűszálakon megcsillan  
a távozó holdsugár,  
úgy könnyezik némán a hold,  
ahogy a költő zokog hangtalanul  
törékeny földi útja során.

## N' ETERNITÀ

Sti quattru jorni  
chi mi dassi sulu  
girandu nte sta casa senza vuci  
e senza l'occhi toi,  
chini de luci,  
quandu nzema patimu.  
Sti quattru jorni  
chi 'u senza non ti trova  
a mia vicina  
e sentu 'u sangu friddu  
scurrira nte sti vini,  
comu si fussi vernu nte stu pettu;  
sti quattru jorni amari  
chi non trovu ricettu  
e restu senza mancu 'a cumpagnia  
de l'anima ammappata,  
cu stu cora spaiatu  
d'o carru de l'amuri;  
sti quattru jorni sugnu  
non quattru jorni  
ma n'eternità.

## UNA ETERNITÀ

*Questi quattro giorni, che mi lasci a girovagare solo per questa casa senza voci e senza il conforto dei tuoi occhi, pieni di luce quando insieme peniamo; questi quattro giorni che non ti sento vicina nei sensi ed avverto che nelle vene il sangue scorre freddo, come se l'inverno fosse sceso nel mio petto; questi quattro giorni tristi, durante i quali non trovo consolazione e resto senza neppure la compagnia dell'anima assopita, col cuore spaiato dal carro dell'amore; questi quattro giorni non sono quattro, ma una eternità.*

## MAGA AZ ÖRÖKKÉVALÓSÁG

Ez a négy nap,  
amíg nélküled  
bolyongok a néma házban,  
és hiába várom,  
nem vigasztal  
tündöklő szemed ragyogása.  
Ez a négy nap,  
amíg minden idegszálam  
téged kutat szüntelen,  
és megfagy a vér ereimben,  
kihűl a testem,  
és megdermed szívem.  
Ez a négy keserves nap,  
amíg semmiben nem lelem kedvem,  
és fáradt lelkem  
is magamra hagy,  
csak magányos szívem  
keresi társát szüntelen.  
Ez a négy nap  
nem is négy nap:  
maga az örökkévalóság.

## L'AVIA DASSATU MU ARRIPEZZA 'A LUNA

Quantu negghia mi scinda dintra l'occhi  
e chi vunnu gravusu  
ogni vota chi sagghiu a lu paisa,  
e tornu m'accompagnu  
n' amicu chi ncignau n'atru caminu.  
Puru oja, chi tornavi,  
'e sutta i castagnari d'o Catusu  
si divaca nu hjarvu de jinostra  
e para 'u Corpus Domini nt'a strata.  
Nt'o voscu de' penzeri,  
duva l'anima mia trova ricettu,  
avìa dassatu nu cumpagnu 'e scola  
mu ruppa c'u clarinu  
nu silenziu de pacia senza fina.  
L'avìa dassatu 'u guarda  
i basuli de' strati d'o paisa,  
mu tena ammasunati li lucerti  
chi aviamu de nchiaccara a Passuliddhi;

### LO AVEVO LASCIATO A RAMMENDARE LA LUNA

*Quanta nebbia mi scende negli occhi e che profondo dolore mi assale ogni qual volta ritorno al paese, e mi tocca d'accompagnare un amico che ha iniziato un altro cammino. / Anche oggi che sono tornato, da sotto i castagni del Catusu si spande un profumo di ginestra e sembra il giorno del Corpus Domini. / Nel bosco dei miei pensieri, dove la mia anima trova rifugio, avevo lasciato un compagno di scuola a rompere col suono del suo clarinetto l'atmosfera di sogno e silenzio. / Lo avevo lasciato a custodire le lastre di pietra delle vie del paese; gli avevo affidato il compito di raccogliere le lucertole che avremmo poi catturato a Passuliddhi;*

*MAGÁRA HAGYTAM,  
HADD FOLTOZZA BE A HOLDAT*

Mily sűrű ködfátyol borul szememre,  
mily éles fájdalom hasít szívembe,  
amikor szülőfalumba visszatérek,  
hogy egy régi barátomat  
utolsó útjára elkísérjem.  
Most újra itt vagyok,  
és Catusu gesztenyefái alól  
rekettye illata száll felém,  
mintha Úrnapja volna.  
Gondolataim sűrű erdejében,  
hol lelkem gyakran megnyugvásra lel,  
magára hagytam egykori iskolatársam,  
hogy klarinétja hangja feloldja  
az álom világát, és megtörje a csöndet.  
Magára hagytam, hadd vigyázza  
a kockaköves utakat,  
és megkértem, hogy gyűjtse össze a gyíkokat,  
amiket Passulidhiben fogtunk,



l'avìa dassatu 'u cunta a notte i stiddhi  
chi cumparianu 'e supra na vineddha.  
L'avìa dassatu m'arripezza 'a luna  
si si sciancava supra i castagnari;  
l'avìa dassatu tuttu nu passatu  
chi mi serva mu campu nte' penzeri,  
o quandu ccà tornava  
vestutu 'e foresteri.  
Sta processiona d'oja  
'u porta 'u si riposa a li Cuturi,  
duva i cipressi paranu pinneddhi  
chi pittanu nt'o celu  
quatri de paradisu.  
Tu, chi arrivavi primu  
quandu jiamu scappandu pe li strati,  
vincisti puru mò ch'eri malatu:  
fujisti comu 'u ventu nte nu lampu  
dassandu a mia sturdutu  
fora d'o campusantu.

*gli avevo concesso di contare di notte le stelle, che si intravedevano per sopra un vicolo. Gli avevo donato l'incarico di rammentare la luna se avesse subito uno strappo tra i rami dei castagni; gli avevo lasciato in custodia tutto un passato, che mi serve ancora per vivere con la memoria, in modo particolare nel tornare vestito da forestiero. Questo corteo oggi lo porta a riposare ai Cuturi, dove i cipressi sembrano pennelli posti a dipingere in cielo scene di paradiso. Tu, che giungevi sempre primo allor quando correavamo per le strade, hai vinto anche questa volta, malato come eri: ti sei allontanato veloce come il vento e in un baleno, lasciandomi smarrito fuori del Camposanto.*

s számolja meg a csillagokat az égen  
egy szűk sikátor végében.  
És megkértem még, hogy foltozza be a holdat,  
ha a gesztenyefa ágaitól netán kilyukadt volna:  
rábízta a múltat,  
hogyan emlékezni tudjak,  
ha idegen emberként  
tértek vissza falumba.  
Őt kíséri ma a gyászmenet  
végső útjára a temetőben,  
és a sok karcsú ciprus,  
mint vásznon az ecset,  
megfesti, ahogy egy lélek mennybe megy.  
Te, aki mindig első voltál,  
ha versenyt futottunk az utcán,  
most is győztél, olyan beteg voltál:  
fájón gyorsan ragadott el a halál,  
s én némán, céltalan bolyongok,  
mióta magamra hagytál.

## CERCAMI QUANDU VOI...

Quandu 'a notte diventa cchiù scura  
cercami mu ti fazzu cumpagnia.  
Quandu ti minti 'u canti  
e non trovi paroli a li canzuni,  
o quandu resti sula  
e cominci mu cunti d'o passatu  
i penzeri perduti pe la via,  
e disperata cchiù non trovi  
na scagghia 'e lucia ncelu,  
chiamami e su' cu ttia.  
Cercami quandu 'u friddu all'intrasatta  
arriva mu ti percia  
l'anima ormai nchiatrata,  
o quandu spanticata  
de nu sonnu ti resta sulu 'u hjarvu  
nt'o pettu 'u ti cunzula.  
Cercami quandu stanca ormai capisci  
ca l'anima non figghja cchiù speranzi;  
quandu 'u cora paccija  
e voi na poesia mu ti cunzula  
pe nommu mori affritta e scunzulata.

## CERCAMI QUANDO VUOI...

*Quando la notte diventa più buia, cercami se desideri compagnia. Quando ti accingi a cantare e non trovi parole per le tue canzoni, o quando resti sola e cominci a contare del passato i desideri perduti lungo il cammino; quando disperata non trovi neppure una scaglia di luce, cercami e sarò con te. Cercami quando il freddo improvvisamente arriva a perforarti l'anima ormai gelata, o quando atterrita ti rimane di un sogno soltanto il profumo a consolarti intimamente. Cercami quando stanca avverti che l'anima non partorisce più speranze; quando il cuore impazzisce e desideri una poesia per consolarti e per non morire afflitta e disperata, cercami, sarò con te.*

*CSAK SZÓLJ,  
ÉN MELLETTED LESZEK...*

Mikor lassan leszáll a komor este,  
csak szólj, s én társad leszek észrevétlen.  
Ha dalolni volna kedved,  
de hangtalan mozog ajkad,  
ha magányodban  
némán felidézed  
múltba veszett vágyaidat,  
és úgy érzed, elveszett  
az utolsó reménysugár,  
csak szólj, én melletted leszek.  
Csak szólj, ha a metsző hideg  
csontodig hatol, belehasít  
dermedt szívedbe,  
vagy ha álmodból felriadva  
csak egy tovatűnő illat  
melege járja át lelked.  
Csak szólj, ha magánytól gyötörten  
úgy érzed, végleg elhagy a remény;  
ha tébolyultan ver szíved,  
s már csak a vers vigasztalna,  
a vers volna utolsó menedéked.

Cercami quandu spunta n'celu n'arva  
o quandu mora 'u sula a la sirata;  
cercami quandu ciangia nte na naca  
nu picciuliddhu cu nu filu 'e vucia  
cà non hava cchiù mamma.  
Cercami quandu voi  
ncuna parola ducia;  
cercami comu voi,  
aspettu pemmu sentu na chiamata,  
na vuciata d'aiutu.

*Cercami quando in cielo spunta un'alba, o quando a sera muore il sole; cercami quando un bimbo piange in una culla perché non ha più mamma. Cercami quando desideri una parola tenera; cercami come vuoi, rimango ad aspettare un'invocazione di aiuto.*

Csak szólj, ha felragyog a hajnal,  
vagy lebukik a nap az égen;  
ha felsír a bölcsőben  
egy bánatos kised,  
ki anyját hiába várja.  
Csak szólj, én melletted leszek,  
ha egy gyengéd sóra vágysz;  
csak szólj, én mindig ott leszek,  
csendben várom, hogy hívj,  
hogy támaszkod legyek.

## RESTAVI SENZA VUCIA

Puru i penzeri mei,  
chi na vota volavanu luntanu,  
ormai su' comu turturi spagnusi:  
si fermaru a lu settu d'o barcuna  
e non volanu cchiù comu na vota.  
Mo aspettu ncunu 'u trasa dintra 'a casa,  
mu si seda cu mia  
pemmu sentimu ancora, ncumpagnia,  
'a vucia de' vampati d'o focuna  
chi cunta stori antichi 'e stu paisa,  
e cunta stori d'omini e de cosi.  
Ma non si vida nuddhu, è notta funda  
e 'a luna balla a festa  
nte' rami 'e l'acaciari,  
ndozzicati d'o ventu levantinu.  
'U focu nt'o caminu  
s'affuca dintra 'a cinnara, e na vraschia  
rehjata pe nu pocu e doppu mora.

## NESSUNO PIÙ MI ASCOLTA

*Anche i miei pensieri, che un tempo volavano lontano, ormai sono come tortore impaurite: si sono fermati sul ripiano del balcone e non volano più come una volta. Ora aspetto che qualcuno entri nella mia casa per sedere con me accanto al fuoco, per ascoltare insieme la voce dalla legna che arde e racconta storie antiche di questo paese, e storie di uomini e di cose. Ma non si scorge nessuno, è notte profonda e la luna festosa balla tra i rami delle acacie cullati dal vento di levante. Nel caminetto il fuoco annega nella cenere, ed una sola brace, rimasta, arde ancora per poco e poi muore. Che serve nella notte camminare per la strada dei sogni e dentro al buio alla ricerca di qualche scintilla di luce, alla ricerca di una speranza, alimentata da un'alba nuova, di un segno, di una voce.*

## *ELNÉMULT BENNEM A HANG*

Régen, ha egy pillanatra eltűnődtem,  
gondolataim tüstént szárnyra kéltek.  
Most ijedten topognak körülöttem,  
akár a tornácon búslakodó gerlék,  
s csak ritkán szállnak a magasba.  
Egész nap arra várok, hogy valaki  
belépjen a házba, s leüljön velem  
a kandalló elé, hogy csöndben hallgassuk  
az égő fa ropogását,  
ahogy a táncoló lángok  
szülőfalum emlékeiről mesélnek.  
De hiába várok, senki nem jár erre,  
s közben kint a sötétben  
vidám táncot lejt a hold  
az akácfák ágai közt a szélben.  
A kandallóban lassan elszunnyadnak  
a lángok, csak a parázs serceg halkan,  
még felizzik, majd végleg elhal hangja.



Chi serva dintra 'a notte  
mu caminu nte' sonni e dintra 'u scuru  
cercandu ncuna spiddhussa de lucia,  
na speranza cunduta d'arva nova,  
nu signala, na vucia.  
Chi serva pemmu aspettu  
si nessunu cchiù trasa mu mi senta.  
Restavi senza vucia e senza hjatu;  
restavi cu nu cora arripezzatu  
doppu tanti sospiri.  
Mo, pe non dara mpacciu cchiù a la genta,  
aspettu mu m'ammucciu  
dintra i vrazzi amurusi de sta terra  
chi mpaticai sbafanta jendu ngiru.

*A cosa serve aspettare se nessuno più viene ad ascoltarmi. Sono rimasto senza voce e senza respiro; sono, rimasto con un cuore rattoppato dopo tante amarezze.*

*Ora, per non dare più fastidio alla gente, aspetto di nascondermi tra le braccia amorose di questa mia terra, che un tempo calpestai girovagando spavaldo.*

Mire jó, ha az ember éjjel  
az álmok útjára lépve  
egy fényszikrát keres a sötétben,  
s hajnalban egy új nap reményében  
egy égi jelre, biztató hangra vár?  
Hiába várok,  
ha senki se hallja hangom.  
Elnémult bennem a hang, elapadt szavam,  
és megtépázott szívem árva sóhaja  
tompán száll alá a mélybe.  
Némán várom, hogy a föld,  
melyet egykor büszkén taposott lábam,  
végre karjaiba zárjon,  
s ne legyen terhére többé senkinek.

## NA CROZZA SUPRA MARA

Supra 'a rina vagnata  
mi stendu pemmu sonnu e pemmu sentu  
chiddhu chi 'u mara canta,  
chiddhu chi l'unda cunta.  
M'arriva nu lamentu:  
vuci luntani e stanchi 'e marinari,  
vuci de litania  
cantati nt'a tartana.  
Si mbiscanu cu l'unda nzonnigghiata  
quandu a la ribba mora  
e diventa pe mia sulu nu cuntu,  
chi mpasimatu sentu.  
Nt'e sta notte 'e misteru e senza luna  
na crozza 'e mortu alija,  
supra stu mara scuru  
mpuciuutu sulu 'e nenta.

## UN TESCHIO SUL MARE

*Sulla spiaggia umida mi sdraio per sognare e sentire ciò che il mare canta, ciò che l'onda racconta. Mi giunge un lamento: voci lontane e stanche di pescatori, voci di litania cantate dentro la tartana. Si mescolano con l'onda insonnolita che si spegne a riva e diventa un canto soltanto per me, che ascolto stupefatto. In questa notte di mistero e senza luna, sbadiglia un teschio sull'oscurità di questo mare, carico soltanto di niente.*

*KOPONYA*  
*A TENGER FELETT*

A nedves homokban  
álmodozva hallgatom,  
ahogy a tenger dalol,  
ahogy a hullám mesél.  
Távoli hangokat hoz a víz:  
éjjeli halászok  
monoton imája  
száll a légben.  
Fáradt hangjuk lassan  
elnyeli az álmos hullám,  
s partot érve elcsitul,  
majd végleg elhal daluk.  
E rejtelmes, holdtalan éjjelen  
egy távoli koponya képe  
sejlik fel a sötétben  
a néma víz felett.

## NC'ERA NA VOTA...

Comu vorria mu sentu  
i paroli perduti  
chi non si dinnu cchiù:  
chiddhi chi a la sirata  
'a nunna regalava  
a nui, conzati a rota,  
e ncignava ogni cuntutu a la vrascera  
cu na parrata ducia, semp'a stessa:  
*nc'era na vota, cui nc'era?!*  
Comu vorria mu viju  
l'occhi chi vampijavanu de lucia  
quandu ncuntrava nu cumpagnu 'e scola,  
e tornava ammagatu pemmu sentu  
i risati 'e na vota,  
chi cundianu i jornati dintr'a ruga.  
Comu vorria m'arricchiu  
'u sgrusciu 'e na hjumara,  
o 'u tornu m'assapuru  
l'adduru de nu furnu  
chi vombicava pana;  
o chiddhu d'o parmentu  
duva 'u mustu gughjia pe san Martinu.

## C'ERA UNA VOLTA...

*Come vorrei risentire le parole scomparse che non si pronunciano più, quelle che a sera la nonna a noi, disposti a cerchio, ci regalava e con le quali iniziava ogni racconto accanto al braciare col suo dolce parlare, sempre lo stesso: C'era una volta... chi c'era?! Come vorrei rivedere gli occhi che sfavillavano di luce quando incontravo un compagno di scuola e per magia ritornavo a risentire le risate di un tempo, che condividevano le giornate del rione. Come vorrei riascoltare il mormorio della fiamma o annusare ancora il profumo di un forno che vomitava fresco pane; o l'odore del palmento, dove ribolliva il mosto per S. Martino.*

*EGYSZER VOLT,  
HOL NEM VOLT...*

Bárcsak felduruzsolna  
fülemben újra  
nagyanyó meghitt hangja:  
a kályha előtt minden este  
köré ültünk néma csendben,  
s lélegzet visszafojtva vártuk,  
hogy felcsendüljön végre  
az ismerős mondat:  
*egyszer volt, hol nem volt...*  
Bárcsak felizzana  
szememben újra az a láng,  
mint régen, mikor iskolatársam  
szemébe nézve a múlt feléledt,  
és felharsant nevetésünk  
a kis utcákban, ahol felnőttünk.  
Bárcsak felmormolna  
fülemben újra a patak,  
s visszahozná a szél  
a forró kemencéből áradó  
friss kenyér illatát,  
vagy a hordóban erjedő  
mustét szent Márton napján.

Mò ammasunati suli dintr'a casa,  
carrichi d'anni e guai,  
campamu mpasimati  
e non parramu cchiù.  
D'a vucca cchiù non nescianu paroli.  
Non nci resta na scagghia ormai de tempu  
mu potimu cuntara  
na storia a lu vicinu,  
nu fattu a la cummara.  
Non arrescimu cchiù mu ni guardamu  
nte l'occhi sbiddhicati d'o spaventu.  
Restamma propria suli:  
non avimu cchiù tempu  
pemu sentimu 'a notte  
'a luna chi rehjata  
pe supra i castagnari,  
duva na vota nc'era, cui nc'era?!

*Ora appollaiati soli dentro casa, carichi d'anni e di pene, viviamo sconcertati e non colloquiamo più. La nostra bocca non produce più parole. Non c'è rimasta, ormai, una scaglia di tempo per poter raccontare una storia al prossimo, o un avvenimento alla comare. Non riusciamo più a guardarci negli occhi dilatati dalla paura. Siamo rimasti soli, non abbiamo più tempo per percepire di notte il respiro della luna per sopra le cime dei castagni, dove una volta c'era... chi c'era?!...*

De mi behúzódunk otthonainkba:  
sokasodnak éveink s velük a gondok,  
mint a riadt vad, úgy élünk,  
és nem szólunk egymáshoz.  
Néma ajkunkon nem terem szó.  
A széthasadt idő szilánkjai  
a semmibe hullnak,  
s már nincs miről mesélnünk  
a szomszédasszonyunknak.  
Kerüljük egymás pillantását,  
szemünkben félelem honol.  
Végtelen magányunkban  
már arra sincs időnk,  
hogy éjjel meghalljuk a csöndben,  
amint felsóhajt a hold  
a gesztenyefák lombjai közt,  
ahol *egyszer volt, hol nem volt...*



## PE DIVENTARA N'OMU

Nessunu pò sapira  
quanta fatica fici  
pe diventara n'omu.  
'A nunna mi portava,  
m'arricordu, cuntenta  
mu guardu 'a notte 'u celu  
pemu cantu, cu 'a vucia 'e l'innocenza,  
na canzuna a li stiddhi.  
Subb'a praja guagliuna,  
chjicatu e a pedi nudi,  
disegnava pupazzi; iddha ridia  
quandu 'u mara cu n'onda dispettusa  
nt'a rina cancellava 'a fantasia  
de cui criscia poeta.  
Guardandu doppu ngriru, e fattu n'omu,  
chiuduti nte na gaggia  
vitti cristiani affritti e disperati,  
tenuti ncatturati  
cu nu muru lucenta 'e ferruspinu.

## PER DIVENTARE UN UOMO

*Nessuno può sapere quanto faticai per diventare un uomo. La nonna, ricordo, contenta mi esortava a farmi ammirare il cielo, e mi invitava a cantare una canzone alle stelle con la voce dell'innocenza. Sulla spiaggia ragazzo, ricurvo e a piedi nudi, disegnavo pupazzi; ella rideva quando il mare, con un'onda dispettosa, cancellava sulla sabbia la fantasia di colui che cresceva poeta. Poi guardandomi in giro, e fatto uomo, chiusi in una gabbia, vidi uomini dolenti e disperati tenuti prigionieri con un muro di luccicante filo spinato.*

## MÍG EMBERRÉ LETTEM

Senki sem tudhatja,  
mennyit vesződtem,  
míg emberré lettem.  
Emlékszem, nagyanyó  
éjjel néha kézen fogott,  
hogy megmutassa a tündöklő égboltot,  
s arra bízott, hogy a sok szép csillagot  
köszöntsem egy tiszta dallal.  
A tengerparton játszadozva  
apró embereket rajzoltam  
mezítláb a homokba,  
s nagyanyó mindig kedvesen felnevetett,  
valahányszor egy gonosz hullám elmosta  
az álmodozó kicsi költő vágyait.  
Aztán körülnéztem és emberré értem:  
láttam a fényes szögesdróttal  
körbezárt börtönökben  
a foglyok fájdalmas,  
megtört tekintetét.

Vitti genta ammazzata,  
bumbi pe ogni via,  
e omini chjicati comu junchi  
a li pedi de ricchi e de mafiusi.  
Mi chiamaru mu guardu e pemmu cantu  
'a storia de sta vita amara e strana;  
mi dunaru 'u fucila e mi portaru  
pe supra na muntagna d'ossa e carna.  
Non dissi na parola.  
Mi ricogghjivi affrittu  
e pemmu acquetu  
sta cuscenza, affucata nt'o peccatu,  
scordavi ca su' n'omu:  
tornavi c'u penzeri  
mu guardu 'a notte 'u celu  
e mu cantu a li stiddhi.  
Subb'a rina d'o mara  
tornavi a disegnara pupazzi e hjuri.  
'A nunna è a mia vicina  
e ferma l'onda, nommu si cancella  
chiddhu chi stancu vaju mò scrivendu.

*Vidi gente ammazzata, bombe per ogni dove e uomini curvi come giunchi ai piedi dei potenti.*

*Mi chiamarono per guardare e per cantare la storia di questa vita dolorosa e strana: mi consegnarono un fucile e mi condussero su di una montagna innalzata con cadaveri.*

*Non dissi una parola. Mi allontanai affranto e per acquietare la coscienza, affogata nel peccato, dimenticai di essere un uomo: ritornai con desiderio a guardare il cielo di notte e a cantare alle stelle. Ripresi sulla sabbia del mare a disegnare fantocci e fiori. La nonna continua a essermi vicina e ferma l'onda, ogni qual volta tenta di cancellare quello che, sfinito, ora vado scrivendo.*

Láttam a földön heverő holttesteket,  
a gyilkos bombák pusztítását,  
s hogy mint gyöngé nádszál a szélben,  
úgy hajlik meg ember félelmében.  
Egyszer azt mondták, énekeljem meg  
az ember fájdalmas életét:  
kezembe puskát adtak, és elvezettek:  
halomban heverték előttem a holttestek.  
Megdermedt bennem a szó.  
Háborgott a lelkem,  
mikor eljöttem,  
s hogy elcsitítsam,  
inkább elfeledtem, hogy ember vagyok:  
vágyakozva idéztem  
emlékeimbe tiszta dalomat  
a csillagos ég alatt.  
Újra apró embereket és virágokat  
rajzoltam a homokba.  
Nagyanyó ismét itt van velem,  
s mielőtt elmosná az ár, amit a homokba írok,  
ő mosolyával megállítja a hullámokat.

## FICI 'U POETA

Alla memoria di Carlo De Lellis

Quando non ce su' cchiù,  
e 'a vucca s'inchia 'e terra,  
finisciu de parrara e de cantara.  
M'affucu dintr'a pacia,  
dintr'a n'eternità fatta 'e silenziu.  
Dassu però na vucia supra terra  
chi si spanda pe l'ariu:  
n'abissu de penzeri e de doluri,  
'a storia de na vita  
chi pativi campandu.  
Cuntavi e poi cantavi  
chiddhu chi dicia 'a genta,  
comu parranu l'undi de nu mara,  
comu ciangia la luna quando coddha,  
comu si vesta 'u mundu a primavera  
e comu sona 'u ventu dinta 'u scuru.  
Dassu sta vucia mia,  
fici 'u poeta.

## HO FATTO IL POETA

*Quando non ci sarò più e la mia bocca sarà piena di terra, smetterò di parlare e di cantare. Annegherò dentro un mare di pace, dentro l'eternità fatta di silenzi.*

*Lascero sulla terra una voce che si diffonderà attraverso l'aria: un immenso sciame di pensieri e dolori, la storia di una vita vissuta nella sofferenza.*

*Ho raccontato e poi cantato ciò che la gente dice, la voce che utilizza il mare per parlare, come piange la luna quando tramonta, come la natura si riveste a primavera e come suona il vento dentro l'oscurità.*

*Lascero questa mia voce, ho fatto il poeta.*

## KÖLTŐ VOLTAM

Carlo De Lellis emlékére

Mikor véget ér földi létem,  
és sár tapasztja be ajkam,  
nem dalolok többé senkinek.  
Szelíden elnyel a tenger,  
az örök csönd magához ölel.  
Hangom szétárad a légben,  
s nem marad más belőlem:  
gyötrelmek és kínzó gondolatok,  
egy szenvedéssel teli élet  
fájdalmas története.  
Megírtam és eldaloltam  
az emberek szavát,  
a tenger halk moraját,  
hajnalban a hold néma sírását,  
a tavaszba öltözött fák susogását,  
s az esti szél zúgását.  
Csak e dal marad utánam.  
Költő voltam.

INDICE / TARTALOM

<i>Introduzione</i> di Eszter Rónaky	5
<i>Bevezetés</i> (Rónaky Eszter)	13
Lampari	20
Lámpások	21
L'unda mi cunta	24
Hullámok dala	25
Non mi chiamati cchiù...	28
Ne hívjatok többé...	29
'A nunna	32
Nagyanyó	33
Chi canti, chi cunti?	36
Mit dúdolsz, mit mesélsz?	37
...E Ninna Ninnareddha	42
Tente, baba, tente...	43
'U tempu torna sempa...	50
A múltó idő körbejár...	51
'U poeta non rida	58
A költő nem nevet	59
N'eternità	62
Maga az örökkévalóság	63

L'avia dassatu mu arripezza 'a luna	64
Magára hagytam, hadd foltozza be a holdat	65
Cercami quando voi...	68
Csak szólj, én melletted leszek...	69
Restavi senza vucia	72
Elnémult bennem a hang	73
Na crozza supra mara	76
Koponya a tenger felett	77
Nc'era na vota...	78
Egyszer volt, hol nem volt...	79
Pe diventara n'omu	82
Míg emberré lettem	83
Fici 'u poeta	86
Költő voltam	87
Indice	90
Tartalom	90





Questa antologia esemplare propone al lettore italiano e a quello ungherese in edizione trilingue l'opera di uno dei maggiori poeti contemporanei, che scrive in uno dei dialetti della Calabria.

La lingua della poesia di Achille Curcio (1930) deriva dalle radici della sua terra, dei luoghi situati fra la collina e il mare Jonio intorno a Catanzaro. Da *Lampari* (1971) a *'U poeta non rida* (2005) ha pubblicato sei volumi di poesia, e inoltre una raccolta di satire, due volumi di racconti, uno di proverbi, alcuni saggi sulle tradizioni e le lingue calabresi e due monografie sulla pittura di Andrea Cefaly.

Ez a háromnyelvű antológia olasz és magyar olvasók számára nyújt betekintést Olaszország egyik legnagyobb kortárs költőjének életművébe, aki a dél-olaszországi Calabria tartományban beszélt catanzarói dialektusban írja verseit. Achille Curcio (1930) költészete szülőföldje gyökereiből táplálkozik: a Jón-tenger partján fekvő dél-olasz város, Catanzaro környékét, a tenger és dombok által övezett apró városok és falvak világát tárja elénk verseiben.

Első kötetétől (*Lampari*, Lámpások, 1971) egészen a 2005-ben kiadott *'U poeta non rida* (Egy költő nem nevet) című könyvéig hat verseskötete látott napvilágot. Ezenkívül egy szatíra- és egy közmondásgyűjtemény, két elbeszélés-kötet szerzője, számos tanulmányt írt a calabriai dialektusokról és hagyományokról, valamint két monográfiája jelent meg Andrea Cefaly olasz festő művészetéről.